

## **Appunti dall'intervento di fra Marco Costa al ritiro di avvento a Pinerolo il 4 Dicembre 2022**

Natale: il tema della incarnazione, e cioè Dio che si fa uomo . Gesù che con la sua umanità ci racconta il padre. Filippo dice: -mostraci il padre- e Gesù gli risponde: -chi ha visto me ha visto il padre- **Gv 14,7-14** (vedi anche il **Prologo della lettera agli ebrei**) Attraverso la umanità di Gesù noi apprendiamo il mistero di Dio. Le chiavi di lettura della incarnazione sono la fragilità la vulnerabilità. Nella grotta di Betlemme c'è un bambino, un bambino che piange e che chiede accoglienza. Ci dice che siamo fragili. Per molti secoli la nostra teologia è stata segnata dalla teoria del peccato originale che potremmo rileggere così: c'è una ferita costitutiva che ogni uomo porta fin dall'origine, ed è questa fragilità. Ogni bambino che nasce ed ogni uomo è emblema di questa fragilità. La nostra vita è 'finita', l'uomo è un soffio e non siamo autosufficienti. Siamo precari. E' meraviglioso che la radice della parola precari è la stessa della parola preghiera. Io prego perché sperimento questa naturale precarietà. Non basto a me stesso, e non ci si salva da soli. Questa precarietà come chiave di lettura del mondo. Significa che possiamo rilassarci, perché la nostra fragilità è messa in conto fin dal principio. Noi invece viviamo piuttosto la paura di essere rifiutati. Facciamo pensieri tipo: -se sapessero quanto sono debole, se sapessero le cose di cui mi vergogno non potrei meritare l'amore degli altri-.

Ma l'amore che deriva dalla perfezione non è amore vero. Sprechiamo tantissime energie per aspirare alla perfezione: aumentare le nostre capacità fisiche e intellettive eliminando la degradazione dell'invecchiamento. Non c'è spazio per fragilità e fallimenti. Non c'è spazio per tutte le cose che ci insegna un Dio che si è fatto bambino prendendo la stessa nostra umanità. E' questa la vera rivoluzione. Credere in un Dio così.

Questo mito del migliorarsi sempre e diventare sempre più perfetti ci fa perdere umanità. Al contrario la nostra fede ha proprio lo scopo di farci diventare sempre più umani.

In realtà in questo mito moderno di migliorarci sempre e della perfezione possiamo anche cogliere qualcosa di buono. Abbiamo in noi una eccedenza. La bibbia parla di *-olam-* che è una parola che significa 'tendenza ad andare oltre'. Però, mentre la nostra società ci propone l'idea del miglioramento del corpo dicendo che il limite va superato, al contrario la sacra scrittura ci dice che il limite va abitato. Senza il limite non c'è modo di incontrare l'altro. Anche il massimo limite, la morte, in realtà è vitale. Ciò che non muore non vivrà mai. E' come un fiore di plastica. Ma noi non siamo robot e nemmeno computer. La sacra scrittura esprime con forza che l'essere umano si ammala quando rigetta il limite e la fragilità, mentre invece quando 'fa amicizia' con la fragilità sta meglio. Per l'umanità la fragilità non è un difetto di fabbricazione, non è una malattia. Ma abitare questa fragilità è un'arte difficile da vivere. Siamo un tesoro in un vaso di creta. **Geremia al capitolo 18** racconta della bottega del vasaio. La bottega del vasaio: che bello questo Dio che parla di cose molto concrete immagini quotidiane, feriali. Ci dimostra che Dio ti può parlare anche nella tua cantina o nel garage o a scuola. Il Signore ci dice: - come l'argilla è nelle mani del vasaio così voi siete nelle mie mani-. Facciamo esperienza della nostra incompiutezza. Siamo perennemente perseguitati da un vuoto. Siamo continua creazione e ri-creazione possibilità di riconversione e stupore. Siamo nelle mani del vasaio. Non essere nelle mani del vasaio è vivere quella supponenza di chi pensa di sapere già tutto.

Questo non significa che la fragilità sia bella e sia da ricercare. Ma quella di cui si parla qui non è fragilità fine a se stessa ma è piuttosto: -essere nelle mani del vasaio-. Vedere il limite come trampolino per andare oltre. Non percepire il limite come la fine di tutto. E' liberante smettere di negare la fragilità. Non seguire più chi in nome della 'smisurata felicità' vorrebbe negare la malattia e la morte.

Il vero unico peccato alla fine è quello di credersi Dio. Il Natale di Gesù ci aiuta a chiudere l'era della io-crazia. La egolatria. Il monoteismo dell'io che è un gigante dai piedi di argilla. La narrazione del -no limits- prima o poi si sgretola. Se non sei nelle mani del vasaio cosa resta? Un vaso rotto. Quante forze sprecate a cercare di non fare vedere tutte quelle crepe.

L'unica salvezza per vivere questa fragilità è la reciproca cura. Affidarsi nelle buone mani gli uni degli altri. La debolezza è un problema solo quando non c'è amore. Non è un problema essere deboli se c'è amore. La consapevolezza del limite dovrebbe diventare il patrimonio comune dei francescani e degli uomini di Dio ma anche di tutti gli altri uomini, degli uomini di scienza e della politica. Papa Francesco nel pieno della pandemia aveva detto che siamo tutti nella stessa barca. In realtà è più giusto dire che siamo tutti nella stessa tempesta ma su barche diverse. Il povero come fa? In tanti non hanno risorse adeguate ad affrontare la tempesta.

La fragilità: siamo tutti caratterizzati da questo vuoto. C'è un 'vuoto di amore' in tutti noi. Pensare che il mio 'vuoto di amore' abbia la forma del mio compagno, della mia compagna o del mio amico è pericoloso. C'è il rischio di arrivare a dire a quel 'lui' o a quella 'lei': -tu devi salvare la mia vita devi colmare il mio vuoto-. Caricare l'altro di un peso che schiaccia. Allora chiediamoci: -a chi sto chiedendo salvezza a chi sto chiedendo guarigione?- E' Dio il Salvatore.

A chi possiamo confessare la nostra fragilità? Ci sono fraternità nelle quali posso davvero tirare fuori liberamente chi davvero sono? Al contrario ci sono molte situazioni in cui non posso farmi vedere debole o mancante, non posso farmi vedere che piango.

Gesù ama fino alla fine, fino a fallire. La morte in croce non è una vittoria. Egli si è caricato le nostre infermità. Ma in che senso? Cosa significa? Gesù dice: -lo sono venuto non per i sani ma per i malati, per i peccatori, per i fragili e per gli ultimi-. Il Messia viene per dirci che la comunità messianica è fatta da pietre scartate. Pensate ai protagonisti della storia

della salvezza: quanti fallimenti quanta umanità ferita! Siamo un nulla ma un nulla che confina con Dio. Un nulla che è nelle mani del vasaio.

In questo Natale dobbiamo convertirci alla fragilità. Il 'Kintsugi' è una tecnica giapponese della ricostruzione dei vasi rotti valorizzando le crepe riparate, inserendo nella crepa dell'oro. Se anche noi siamo rotti e dobbiamo 'ripararci' si tratta di una conversione che non significa tornare esattamente come si era prima. Il Signore ci vuole vedere tornare un po' diversi. Non deve tornare tutto come prima. Cosa ti ha insegnato quella ferita che hai pagato così cara?

-E il verbo si è fatto carne e mette la sua tenda in mezzo a noi- **Prologo al Vangelo di Giovanni** -Egli spogliò se stesso facendosi ubbidiente fino alla morte e alla morte di croce- **Filippesi 2** ma il brano che voglio proporre è **Marco 3,1-5** -Entrò nella sinagoga uomo con la mano inaridita. E' giorno di Sabato. Egli, che ha messo la sua tenda in mezzo a noi chiede a quest'uomo di mettersi nel mezzo. Ma come? mi fa fare una brutta figura, proprio a me che ho già una menomazione! Allora ci chiediamo se esiste davvero quel luogo dove posso tranquillamente mettermi nel mezzo e non essere giudicato o considerato inferiore. Oppure posso chiedermi cos'è questa mano inaridita che tengo in tasca. Mettersi nel mezzo perchè si crei 'la fraternità della vulnerabilità'. Portare i pesi gli uni degli altri e chiamare per nome quei difetti che non sono la fine di tutto ma al contrario possono essere occasione di ripartenza. La fede è esigente: ti chiede tutto. Non puoi tenere nascosta la mano inaridita. Se non esponi anche quella parte di te non puoi poi sperimentare la grazia che tutto accoglie. Se non tiriamo fuori la mano inaridita non sperimenteremo la guarigione. Condizione per guarire è tirare fuori la parte peggiore. Per non vivere la vita degli altri: mi hanno detto di essere così e allora devo fare così... Vulnerabilità: vulnus significa ferita. Questo bambino che nasce è l'uomo ferito per definizione. Avere il coraggio di mostrare le nostre ferite. Permettere a Gesù di entrare come balsamo nella nostra ferita. Dalle sue piaghe siamo stati guariti.

Lasciamo stare le battaglie inutili e troviamo un posto dove essere noi stessi, tirare fuori la nostra vulnerabilità e rimanere nella fede.